

Francesco Marconi

Il Papà e il Suo Bambino



MonteGrappa Edizioni

Capitolo 1

Non è vero che le persone non cambiano mai. Cambiano perché le cambiano le esperienze della vita, cambiano perché le cambiano le persone che incontrano, cambiano adattandosi alla realtà che le circonda, cambiano perché cambiano le necessità del loro animo e i desideri del loro cuore.

Non è vero neppure che il cambiamento delle persone avvenga sempre in maniera lenta e progressiva. Le forze che agiscono in noi si muovono lentamente, è vero, ma lavorano come il magma sotto la crosta terrestre, accumulando le loro energie giorno dopo giorno, covando, sotto uno strato superficiale di comportamento apparente, in attesa di esplodere tutte assieme e di produrre quegli intimi sconvolgimenti che danno vita ad una persona nuova, intimamente diversa da quella che conoscevamo, talora peggiore, ma spesso, per fortuna, migliore.

E' vero, invece, che talvolta il comportamento esteriore non rispecchia immediatamente il cambiamento interiore. Ma ciò avviene perché questo deve essere ancora assimilato ed accettato nella sua interezza dalla persona. E' sufficiente attendere un periodo di tempo adeguato ed ecco che esso è pronto a mostrarsi in tutta la sua evidenza, sebbene con una logica che ancora ci sfugge, almeno fin quando non ci saremo abituati a rapportarci alla persona nuova che abbiamo di fronte.

Se vogliamo cercare un elemento comune a tutti i cambiamenti che si producono in ognuno di noi, possiamo senza dubbio affermare che esso è la sofferenza.

La sofferenza accompagna la nostra vita fin dalla nascita, con una costanza paragonabile a quella della felicità, sebbene con tempi e ritmi diversi. Essa mette alla prova la nostra resistenza, ci disarmava delle più elementari difese, scardina le più profonde certezze, talvolta ci fa tornare bambini, in alcuni casi giunge al punto di spingerci sull'orlo del baratro, lasciandoci lì da soli, a contemplare l'abisso, ridendo delle nostre paure e del nostro pianto, quasi si divertisse alle nostre spalle. E' sufficiente fallire le sue prove per cadere in quel pozzo senza fondo che chiamiamo, a seconda dei casi, disperazione, odio o pazzia.

Ma per fortuna la natura ci ha fornito anche di un istinto di sopravvivenza. Esso ci viene in soccorso nei momenti più difficili della nostra vita, ci fornisce le energie necessarie a combattere e a vincere questa sofferenza, ci spinge a lottare e a migliorare la nostra condi-

zione terrena, fa sì che ci interroghiamo sulle ragioni profonde del nostro esistere nel mondo. Esso pone le basi perché dalle ceneri della nostra battaglia nasca un uomo nuovo, un essere che, in modo simile all'araba fenice, annulli se stesso per poi tornare in vita più forte e più sano di prima.

E' sempre duro affrontare la sofferenza, eppure essa appare la via maestra, se non l'unica, che può portarci ad una vera crescita interiore. La evitiamo come se fosse peste, eppure siamo coscienti che solo dopo esserci sottoposti alle sue dure prove siamo pronti ad elevare la vita ad un significato diverso e più profondo. Una consapevolezza che, come una corazza, fortifica il nostro animo. Ed è sempre grazie alla sofferenza se riusciamo ad identificarci col prossimo ed a comunicare con lui quando, accomunati dalle difficoltà e dalla tristezza, scopriamo quanto immensa è la piccolezza dell'essere umano di fronte all'infinito dell'universo e quanto siamo bisognosi uno dell'aiuto dell'altro. E' a quel punto che il nostro istinto di sopravvivenza fa nascere in noi quei meravigliosi sentimenti di fratellanza e di unione a cui abbiamo dato il nome di comprensione, solidarietà, amicizia ed amore, le basi per comprendere quanto, nonostante tutto, la nostra vita possa essere ancora meravigliosa.

Capitolo 2

Dunque era vivo. Per quanto la cosa fosse del tutto incredibile anche a lui, era ancora vivo. Non poteva esserci alcun dubbio: avvertiva lo scorrere dei suoi pensieri e percepiva le sensazioni del suo corpo. In altre parole si rendeva conto di esistere. Che sollievo era accorgersi che la sua vita non si era ancora conclusa e che la sua anima non era stata risucchiata in quello sconosciuto vuoto chiamato morte. Perché questo aveva temuto in quell'attimo che aveva preceduto il terribile impatto, quando ancora credeva di non avere alcuna possibilità di salvezza.

Da anni non pregava, aveva perfino dimenticato come si faceva, ma in quell'istante gli venne spontaneo indirizzare un ringraziamento a quell'essere misterioso che, forse, lo aveva assistito ed aiutato. Sebbene c'era un elemento che gli appariva strano in quel frangente: non avvertiva alcun dolore, nonostante l'automobile l'avesse investito in pieno colpendolo alla schiena e, con molta probabilità, anche alla testa. Ma sicuramente era stato fortunato anche in questo.

Aprì gli occhi, allora, aspettandosi di essere circondato dalla folla, da gente corsa a soccorrerlo, e lì ebbe la sua prima grande sorpresa: attorno non trovò altro che il buio più cupo immerso nel silenzio più profondo. E ne ebbe paura.

Si girò di scatto, prima verso destra poi verso sinistra. Poteva muoversi. Ma attorno a sé non c'era altro che buio, il buio più completo. Non una luce, non un riflesso, neanche un'ombra sottile. Perfino la notte più profonda o la stanza più tetra non giungono ad inghiottire ogni spiraglio di luce come quel luogo in cui si trovava. Era di fronte all'oscurità più completa che avesse mai potuto immaginare.

La paura divenne angoscia e l'angoscia terrore. Cos'era accaduto, si chiese, dove si trovava e, soprattutto, quanto tempo era passato dall'impatto? Perché se anche lui ricordava gli eventi come accaduti pochi istanti prima, nella realtà poteva essere passato un lasso di tempo interminabile. Ed essere accaduto chissà cosa in quel frangente.

Tastò il vuoto attorno a sé, molto cautamente provò a mettersi seduto. Solo in quel momento si accorse di essere sulla nuda terra invece che sull'asfalto, altro elemento incomprensibile. L'umidità era diversa e diversa era anche la granularità del terreno che percepiva attraverso i palmi delle mani.

Provò a cercare nei suoi ricordi un in-

dizio o un particolare che desse una risposta alle sue domande e calmasse le sue paure. Era da poco uscito da un bar, dove aveva appena incontrato un amico, e camminava per le strade del centro, immerso nei cupi pensieri dell'imminente divorzio che presto lo avrebbe separato dalla donna che ancora amava profondamente. Un po' la distrazione, un po' la tristezza, e non si era accorto dell'automobile che sopraggiungeva proprio nel preciso momento in cui aveva iniziato ad attraversare la strada. Aveva sentito lo stridore dei pneumatici, aveva intravisto con la coda dell'occhio la sagoma del veicolo avvicinarsi, aveva avvertito anche il colpo violento che l'aveva lanciato in aria e che l'aveva scaraventato lontano. Lontano, verso... verso...

Verso il nulla. Non ricordava più nulla. Anche la sua mente era immersa nel buio più completo. Un buio simile a quello in cui si trovava ora.

Stava per mettersi a piangere disperato, quando casualmente si accorse che alle sue spalle in realtà esisteva una piccola luce, un barlume tenue e lontano come la sua speranza. Pareva un cerino acceso in fondo ad un tunnel, come un segnale posto per indicargli la strada.

"Forse lì troverò la risposta a tutti i miei dubbi", pensò.

Messosi gattoni, con le gambe e le braccia che gli tremavano, si fece coraggio e si spostò lentamente in quella direzione, tastando accuratamente il terreno di fronte prima di appoggiarsi sopra, nel timore di un qualche ostacolo o di un tranello invisibile.

Passo dopo passo quella luce diveniva sempre più grande, segno che non era frutto della sua immaginazione, e con lei, in proporzione, la sua speranza, finché il chiarore, quasi d'un tratto, lo investì con un bagliore accecante. Avvertì un forte dolore agli occhi non ancora abituati, ma ormai poteva alzarsi in piedi e camminare per l'ultimo tratto. Percorse ancora qualche metro, finché giunse con suo grande sollievo all'aria aperta, dove con un profondo respiro scaricò tutta l'ansia nell'aria frizzante della primavera. Solo a quel punto fu sufficientemente sereno per guardare il paesaggio attorno, e lì iniziò la più grande sorpresa.

Si trovava sulla sommità di un'immensa vallata riccamente coperta di vegetazione, con davanti un panorama bello da mozzare il fiato, di quelli che fanno salire il desiderio di passare il resto del giorno seduti ad ammirarne la bellezza e la vastità. Grandi spazi erbosi si alter-

navano a boschi di alberi a medio ed alto fusto, fazzoletti di terreno brullo si accostavano al grigio della roccia delle montagne, e tra essi si intravedevano pascolare branchi di animali, cavalli, bovini, cervi, sotto un cielo solcato da immensi stormi di uccelli in volo verso le nuvole. Al centro, nel vorticoso roteare di mille anse, un grande e maestoso fiume scorreva placido, perdendosi verso l'orizzonte azzurro.

Camminando per un breve tratto, guidato dal suono dell'acqua che scorre, trovò un ruscello che sgorgava dalle rocce. Provò ad assaggiarlo: l'acqua era buona.

Poco più distante alberi da frutto adornavano un rigoglioso prato. Colse alcune susine che assaggiò dopo aver pulito accuratamente la buccia. Avevano un sapore zuccherino che non aveva mai provato.

Si girò più volte su se stesso.

Pareva un paradiso, puro ed incontaminato, con un senso di pace quale solo una terra che non ha ancora conosciuto la civilizzazione dell'uomo può trasmettere. E, era questa una delle ulteriori stranezze di quel luogo, nel vasto panorama non una casa, non una strada, non il più piccolo segno di presenza umana. E poi, come se non bastasse, c'era quell'aria così fresca e quel sole così caldo, quasi si fosse in piena primavera. Com'era diverso dall'inverno freddo e rigido che aveva da poco lasciato in città.

Fu quell'ultimo particolare a farlo riflettere di nuovo sull'incidente. Cercò sul suo corpo i segni e le contusioni dell'impatto, ma senza trovare nulla: non un graffio, non una macchia, non uno strappo sui vestiti. Il suo cappotto di cammello era ancora lindo e intatto, come appena uscito dal negozio.

Si spogliò, restando semplicemente in camicia, e si mise a sedere su una roccia che spuntava tra l'erba, con lo sguardo rivolto al panorama. Aveva bisogno di riflettere e di dare una risposta alle tante domande che si affollavano nella sua mente. Cos'era quella specie di paradiso in cui ora si trovava? Come ci era arrivato? Ma soprattutto, come avrebbe fatto a tornare nuovamente a casa? Sempre che fosse mai stato possibile tornare a casa.

Capitolo 3

Il sole stava calando rapidamente, molto più velocemente di quanto si sarebbe atteso. Si accorse di essersi lasciato trasportare troppo facilmente da quel paesaggio e di aver perso troppo del suo prezioso tempo alla ricerca di risposte impossibili. Era sempre stato un tipo molto pragmatico e non aveva mai avuto una particolare passione per la filosofia, che considerava unicamente un divertimento dell'anima. Accettò la realtà in cui era immerso e rimandò le eventuali spiegazioni ad un secondo momento, quando sarebbe stato in possesso di una quantità maggiore di informazioni. Ora, più di ogni altra cosa, doveva preoccuparsi di trovare del cibo per la sera ed un rifugio per trascorrere la notte.

Non si era mai allontanato troppo dalla caverna da cui era uscito. Per quanto sembrava essere quella l'origine dei misteri, era l'unico rifugio che intravedeva nelle vicinanze e l'unico luogo che gli suggeriva un certo senso di sicurezza. Per prima cosa aveva provato ad accendere un fuoco sfregando due ramoscelli tra loro, come aveva visto fare in qualche documentario, ma senza successo. Si consolidò. Il cappotto, tanto superfluo durante il giorno, avrebbe svolto egregiamente il suo dovere per la notte. Era comunque riuscito a soddisfare la fame e la sete, grazie al torrente trovato poc'anzi ed agli alberi da frutta presenti nelle vicinanze. Sempre meglio che niente.

Nell'attesa del sonno aveva elaborato anche un piano per il mattino seguente. Avrebbe raggiunto il fondo della valle e seguito il corso del fiume. Anche se all'orizzonte non si intravedeva alcun centro abitato, doveva comunque esserci un pastore che accudiva le mandrie di animali da allevamento che aveva intravisto. Avrebbe chiesto loro consigli su come tornare in città. O, nel caso peggiore, sarebbe giunto a piedi fino al primo paese.

Ben diversa preoccupazione gli davano invece i suoi impegni lavorativi. Come avvocato aveva ormai acquisito una certa notorietà e ormai non poteva più permettersi di abbandonare tanto alla leggera il suo studio senza avvertire nessuno, senza lasciare un recapito telefonico o senza informare un collaboratore sulle attività in corso. Ma da un certo punto di vista l'urgenza della sua presenza era anche quella che più lo confortava. Non vedendolo tornare assistenti e segretarie si sarebbero senza dubbio preoccupati e lo avrebbero fatto cercare. E poi c'era la sua famiglia, a cominciare da sua ma-

dre. E sua moglie. Anche se da molto non andavano più d'accordo ed erano ormai in procinto di separarsi, vivevano ancora insieme, e quell'improvvisa scomparsa non poteva non destare la sua preoccupazione. Questo pensiero in parte lo rassicurò e lo lasciò libero di abbandonarsi ad un sonno ristoratore.

Da anni si alzava sempre alla stessa ora e anche quel giorno l'orologio biologico fece il suo dovere. Il sole non era ancora sorto, però aveva già cominciato ad albeggiare. Non voleva attendere oltre, l'esperienza lo aveva già abbastanza provato e voleva tornare alle proprie comodità il prima possibile, perciò decise di mettersi in viaggio anche con la poca luce presente.

Coprì la distanza fino al fiume in un tempo maggiore di quello che aveva stimato. Probabilmente la sua scarsa abitudine al moto lo aveva ingannato nella valutazione dei tempi, perciò giunse sulla riva solo a pomeriggio inoltrato, terribilmente stanco e col desiderio di riposarsi prima di proseguire oltre.

Fu mentre ingannava il tempo osservando gli animali venuti ad abbeverarsi sulla riva opposta ed i pesci nuotare placidi e tranquilli nelle acque limpide, che udì un flebile canto giungere da poco distante, chiaro segno del suo imminente ritorno nel mondo civile. Sorrise. Quella breve vacanza volgeva ormai al termine.

Si alzò con rinnovato vigore, si incamminò verso i cespugli da cui parevano provenire le voci e si sporse con cautela tra le foglie, giusto per valutare la situazione prima di agire.

Di fronte si trovò un gruppo di bambini tutti di età compresa tra gli otto e i dieci anni che giocavano allegri ad accchiapparella od a qualcosa di simile. Senza disturbarli, con lo sguardo, cercò i loro genitori, convinto che fossero i figli di qualche comitiva in gita, ma invano: nell'ampio prato circostante sembrava non esservi alcun adulto. Rimase in attesa ancora qualche minuto, sperando che qualcuno si facesse vivo, ma inutilmente. Decise infine che avrebbe chiesto informazioni direttamente ai bambini.

Fattosi largo tra i cespugli, si avvicinò lentamente per non spaventarli.

"Ciao bambini", disse con il tono più rassicurante di cui era capace.

Ma contrariamente alle attese, alla sua vista i bambini scapparono via di corsa tra grida e urla di paura. Tutti tranne uno che rimase immobile, come stregato, nel punto in cui si trovava. Lo fissava con un tenue sorriso sulle labbra.

"Ciao", disse di nuovo l'adulto con un

largo sorriso.

"Ciao", rispose il bambino.

"I tuoi compagni sono corsi via. Sono forse tanto brutto?".

Il bambino non rispose né cambiò la sua espressione.

"Tu però non hai paura di me".

Ma il bambino continuò ad osservarlo senza rispondere.

"Per caso sai dirmi dove sono i tuoi genitori?"

Ma ancora una volta l'adulto non ricevette neanche il più piccolo monosillabo di risposta. Cominciava a spazientirsi.

"Mi sono perso in questa valle ed ho bisogno dell'aiuto di qualcuno per tornare in città. Ho bisogno di aiuto, mi capisci, vero?"

Finalmente il bambino rispose.

"Certo che ti capisco".

"Bene, questo è già qualcosa. Ora ascoltami attentamente. Puoi dirmi per cortesia dove sono i tuoi genitori? Ho bisogno di parlare con loro".

Invece di rispondere il bambino soffocò un risolino divertito. L'adulto si sforzò di restare calmo.

"Allora: ti ho già spiegato che ho bisogno di aiuto e che sto cercando i tuoi genitori. Puoi darmi qualche indicazione, per cortesia? Puoi dirmi dove sono tuo padre o tua madre?"

Il riso del bambino questa volta non poté più essere trattenuto, neanche con una mano davanti alla bocca.

"Ma sei tu mio padre", disse infine.

L'adulto aggrottò la fronte: si sarebbe aspettato di tutto, tranne che una simile risposta. Sospirò sconfortato quindi provò a riformulare la domanda.

"Ascolta, non ho voglia di giocare. Mi trovo in un luogo che non conosco, in cui non so neanche come ci sono arrivato. Ho urgente bisogno di aiuto. Puoi dirmi, per favore, dove sono i tuoi genitori?"

"Ma te l'ho già detto, sei tu il mio genitore. Tu sei mio padre".

Avrebbe voluto sculacciarlo, ma si trattenne, anche se forse non sarebbe stata una cattiva soluzione. Magari a quel punto sarebbe finalmente andato a chiamare i suoi genitori. Ma non fu tanto il timore delle conseguenze a trattenerlo, quanto la sensazione interiore che nell'assurdità di quella frase potesse trovarsi un fondo di verità. Fu sfidandone lo sguardo che ebbe modo di osservarlo meglio, accorgendosi che qualcosa della sua espressione lo turbava. Quel bambino gli ricordava un volto a lui terribilmente noto. La rapida ricerca tra i suoi ricordi si risolse quando associò quell'aria da furbacchione alla stessa di una sua fotografia di quando era piccolo. Su-

bito fece un balzo verso l'indietro: la sua tracotante sicurezza vacillava e per un attimo pensò perfino che quel bambino potesse essere realmente suo figlio, nonostante fosse più che sicuro di non essere ancora padre. Subito ricacciò quel pensiero nelle profondità della mente.

"Ascoltami attentamente", riprese alterando visibilmente il tono di voce e mettendo in soggezione il bambino, "Non ho ancora capito perché mi stai prendendo in giro in questo modo, ma ti assicuro che io non ho figli. Lo so bene, non sono padre e non lo sono mai stato. E se proprio vuoi sapere tutta la storia, a me i bambini neanche piacciono, li trovo di un tale impiccio. Quindi facciamo così, tu mi dici dove ci troviamo e dove sono i tuoi genitori ed io faccio finta che non sia successo nulla. Va bene?"

La frase dell'adulto non sortì l'effetto sperato: il bambino pareva non sentirsi affatto impressionato dalle minacce. Anzi, rispose con profonda cognizione di causa ed estrema proprietà di linguaggio.

"Io lo so perché reagisci così. Non è colpa tua, è che non ti è ancora chiaro quello che ti è successo. Anche le altre persone che periodicamente giungono da noi hanno sempre lo stesso problema: reagiscono come te, sbraitano, si arrabbiano, ma alla fine non concludono nulla. Finché non accettano l'idea che sono stati proiettati in una nuova realtà e che non si trovano più nel loro mondo. Capisco quanto questo sia difficile, ma devi accettarlo e devi capire che ora stai vivendo una vita completamente diversa da quella che hai sempre conosciuto".

Il bambino fece una breve pausa per riprendere fiato.

"Ti chiedi allora chi sono io e perché sono qui? Ebbene sappi che io sono veramente tuo figlio, quel figlio che un tempo avrebbe dovuto nascere ma che ancora non è nato. Per questo non mi hai ancora conosciuto, perché io non sono mai giunto nel tuo mondo, come avrebbe dovuto essere. Viceversa tu sei giunto nel mio. Un mondo diverso da quello che hai sempre conosciuto, in cui la vita terrestre è sospesa ed il tempo ha una durata pari all'eterno".

L'adulto spalancò gli occhi non sapendo se avrebbe dovuto arrabbiarsi, mettersi a ridere oppure restare inorridito da quella rivelazione.

"Stai cercando di dirmi che io... che io sono morto?"

"Oh no, non preoccuparti per questo. Se tu fossi morto non saresti giunto qui, ma altrove. Semplicemente in questo momento la tua vita sulla terra è sospesa e lo resterà per tutto il tempo che passerai

in questo luogo".

L'adulto infine decise che era il caso di ridere. E rise, di un riso isterico. Era assurdo, tutto questo era semplicemente assurdo per non dire ridicolo. Avrebbe dovuto andarsene, abbandonare al suo destino quello stupido bambino e cercare qualcun altro che potesse aiutarlo. Ma non lo fece. Per quanto incredibile fosse quanto stava ascoltando, l'adulto dovette riconoscere che quella spiegazione era l'unica che finalmente dava una coerenza agli ultimi avvenimenti della sua vita. Ora cominciava a intravedere una risposta e capiva cosa poteva essere successo subito dopo che l'automobile l'aveva investito.

Capitolo 4

Aveva sentito parlare spesso di vita oltre la morte: da sua madre quando era piccolo, dalla Chiesa, dai libri di religione e perfino da alcune trasmissioni televisive. Quando era bambino aveva pregato anche lui il suo angelo custode prima di mettersi a dormire, inginocchiato ai bordi del letto o sdraiato sotto le coperte. Come facevano tutti i bambini della sua età, d'altronde. Conservava con una cura particolare le foto della prima comunione perché, diceva, erano molto belle. In realtà gli piaceva una fotografia in particolare, che lo ritraeva accanto ad uno zio, il fratello di suo padre, morto solo un paio di anni dopo per una brutta malattia. Sul suo volto già allora si vedevano i primi segni del cancro. Suo padre, invece, era morto che ancora non aveva compiuto tre anni e non lo ricordava affatto. Al suo posto, per tutto il periodo che era rimasto in vita, lo zio lo aveva, per così dire, sostituito, restandogli accanto in tutte quelle occasioni speciali in cui sarebbe stata richiesta la presenza di un padre. Come il suo primo giorno di scuola o, appunto, il giorno della prima comunione.

A quella foto però seguiva il nulla. Non esistevano più tracce del rapporto tra lui e la religione, perché non vi era più nulla di cui tenere traccia. Forse la morte dello zio aveva giocato un ruolo determinante nello sviluppo della sua fede. Era stato quello un colpo da cui non si era più ripreso, anche se, in fondo, non ricordava un momento preciso in cui aveva realmente sofferto per la sua scomparsa. Ma si sa, spesso i dolori agiscono in noi senza che ce ne accorgiamo. E ci cambiano.

E poi?

Poi Gesù bambino, l'angelo custode e tutto il resto erano stati dimenticati, relegati al ruolo di semplici fantasie infantili, favole, creazioni fantastiche. Come Babbo Natale che porta i doni ai bambini o la fata turchina che esaudisce i desideri dei più buoni.

Da adolescente si era iscritto alla preparazione alla cresima, ma l'aveva fatto unicamente per seguire gli amici ed avere una scusa per incontrarsi con loro: prima dell'ora del catechismo si riunivano sulla piazzetta davanti alla chiesa e giocavano assieme a calcio. Ciò era stato un sollievo per sua madre. Il parroco l'aiutava nella ricerca di un posto di lavoro presso qualche facoltosa famiglia e la loro partecipazione alla vita della parrocchia ed agli eventi religiosi faceva parte di quelle buone relazioni da in-

trattenere per il bene della famiglia.

Ma questo non gli aveva impedito gli scontri con il catechista. Durante le lezioni mostrava come la recente morte dello zio avesse agito in lui. Ogni argomento era motivo di scontro: il significato dei dogmi, l'esistenza di Dio, il senso della vita, la partecipazione alle celebrazioni liturgiche. Per lui la messa non si riduceva ad altro che ad una scusa per incontrare gli amici. E quegli incontri settimanali, l'ora da offrire in sacrificio per salvare i buoni rapporti con i sacerdoti.

I diverbi però non restarono chiusi nella sala del catechismo, come aveva creduto, ma presto arrivarono fino a sua madre: il prete si era espressamente lamentato della sua testardaggine. Dopo un lungo rimprovero e il richiamo alle necessità superiori, si era piegato ed aveva accettato di sopportare pazientemente quella lezione settimanale senza contestare eccessivamente gli insegnamenti. Era diventato rapidamente uno scolaro modello, nella sorpresa generale. Ed aveva celebrato il rito della cresima senza più dare noie. Ma era solo apparenza. Nel profondo del suo cuore aveva deciso che quello sarebbe stato il De Profundis dei suoi rapporti con la Chiesa.

Per il resto della sua vita non si preoccupò più delle questioni religiose ma si limitò ad elaborare una visione agnostica della vita, guardando con compassione ai suoi amici che talvolta, nei loro discorsi di ragazzi, si accaloravano in disquisizioni metafisiche, da lui ormai relegate al ruolo di sciocchezze, invenzioni di preti o ciarlatani da strapazzo, il cui unico scopo era quello di attirare creduloni alla propria causa a cui spillare un po' di quattrini. Giustificava unicamente i bambini, ancora troppo piccoli per ragionare con la propria testa, e qualche vecchietta, neanche tutte, troppo vicine alla morte per non averne paura. Ma lui, che stava crescendo e che si avviava a divenire un uomo, un adulto, un avvocato, anzi, un importante avvocato, non aveva certo tempo da perdere appresso a simili idiozie.

Tanto era radicata questa sua convinzione che perfino ora, che poteva toccare con mano la realtà, aveva difficoltà a convincersi di trovarsi a vivere veramente in un'altra vita, e segretamente covava la speranza che quello non fosse altro che uno stupido scherzo.

Ma la natura l'aveva dotato di un approccio troppo razionale alla realtà. Come poteva negare ciò che toccava con mano? E come poteva non riconoscere che almeno una parte del recente vissuto comba-

ciava con i racconti che aveva udito sulle persone che si erano trovate in punto di morte? Il tunnel buio, la luce posta al suo termine, il lungo cammino e il raggiungimento di un'oasi di quiete e di pace.

Pianse.

Ed ora? Cosa sarebbe accaduto? Quale futuro avrebbe atteso la sua anima? Doveva prepararsi al giudizio divino? O forse a vivere sospeso in quella sorta di Limbo? Solo qualche rado ricordo degli insegnamenti del catechismo lo aiutavano nelle sue speculazioni. Ma già la sua mente vagava, immancabilmente, nel bilancio della sua vita, nel ricordo dei peccati e delle possibili colpe passate. Le immaginò come un macigno di grandezza enorme, posto sopra la sua coscienza, che lo schiacciava fino a frantumare, con il suo peso, il terreno sotto di lui. La terra si apriva ed inaspettatamente compariva l'abisso, le porte dell'Inferno, dietro cui si intravedevano già le fiamme pronto ad accoglierlo per l'eternità.

Capitolo 5

Non aveva mai amato particolarmente i bambini. Talvolta giocava con i figli di qualche amico, altre volte con i nipotini o i cuginetti di vario ordine e grado che saltuariamente giravano a casa di sua madre. Ma era al massimo per qualche minuto, poi si annoiava.

Un bambino non è una persona adulta, con cui è possibile discorrere dei temi più vari, confrontarsi o cercare aiuto e consiglio nel momento del bisogno. Un bambino è un essere in miniatura, ancora incompleto, che vive una fase della vita necessaria ed irrinunciabile. Questa lo porterà ad essere un uomo, ma lui ancora non è un uomo.

Al contrario i bambini sono pieni di difetti e richiedono un mucchio di attenzioni: li devi accudire, seguire, educare, e quando necessario rimproverare. E già, perché ne combinano di cotte e di crude. Spesso, infatti, si rivelano noiosi, lamentosi, piagnucolosi, irrequieti, testardi, disubbidienti. E non ti lasciano mai in pace perché ti chiedono di giocare con loro o di risolvergli un qualche problema. Ma non erano questi i problemi maggiori che trovava al suo desiderio di paternità, bensì il fatto che la nascita di un figlio ostacolava il raggiungimento di determinati obiettivi e aspirazioni. Le loro esigenze mal si sposavano con i suoi desideri di successo.

E questa sua avversione verso i bambini era stata la base dei contrasti con la moglie e, in fondo, la causa ultima della richiesta di separazione che aveva ricevuto. Non era difficile immaginare quanto gli fosse impossibile andare d'accordo con una persona che, al contrario, i bambini li adorava e li desiderava. Avevano due progetti di vita differenti, come gli aveva ricordato lei stessa la sera prima.

Ed ora? Cosa accadeva ora? Ironia della sorte, eccolo qui in questo mondo sconosciuto, con un bambino come suo unico aiuto, dal quale, volente o nolente, non poteva separarsi poiché costituiva l'unica persona che potesse guidarlo. Che, per di più, si spacciava per suo figlio. O che forse era realmente suo figlio?

Premette eccessivamente sul bastoncino che aveva in mano e con cui fino a quel momento aveva disegnato una serie di ghirigori sul terreno, spezzandolo. Per la rabbia lanciò lontano il pezzo che gli era rimasto in mano. Poi con lo sguardo incontrò la figura del bambino. Poco distante stava congedando i suoi amichetti. L'arrivo dell'ospite inatteso evidentemente aveva sconvolto i suoi programmi e rovinato il gioco. Lo vide salutare i

compagni e raggiungerlo di corsa. Chissà se anche lui era arrabbiato di questo imprevisto?

"Dobbiamo andare", gli disse con ancora il fiatone, come se un pericolo si stesse avvicinando.

L'adulto sgranò gli occhi. Il bambino non gli aveva posto una domanda, gli aveva detto, bensì, ciò che lui doveva fare. Doveva dunque prendere ordini da un moccioso?

"Andare? E dove vorresti andare?"

"Il sole tra poco sarà tramontato, non possiamo restare qui, nel prato, dobbiamo raggiungere la capanna che si trova lungo il fiume prima che faccia buio".

"Ehi, ehi. Aspetta un po'. Chi ti dice che io ho intenzione di seguirti".

Il bambino rimase sorpreso dalla risposta.

"E cosa vorresti fare? Passare la notte all'aperto?"

"Bè... io...". Non aveva una risposta pronta. "Io vorrei almeno sapere dove mi porti", aggiunse con un tono più umile.

"Si tratta di una capanna in cui vive un mio amico. Sono ospite da lui da qualche giorno. Lì troveremo la cena pronta e ci riposeremo per la notte. Stasera o domani mattina, poi, lui ti spiegherà quali sono i compiti che ti attendono".

"I compiti che mi attendono?"

"Sì, certo. Se è stato deciso che tu non dovessi morire, è perché non era ancora giunto il momento perché ciò avvenisse, perché la tua presenza è ancora necessaria nel tuo mondo. E' quindi necessario che tu conosca quali compiti rendono tanto importante la tua vita e che senso dare alle tue azioni, se vuoi che gli anni che ti restano siano felici ed appaganti.

"Ma di tutto questo non sono io che posso darti una spiegazione: io sono solo un bambino. Ci sono altre persone che incontrerai e che ti daranno tutte le spiegazioni di cui hai bisogno".

L'adulto rimase sorpreso da quelle parole contorte, per non dire criptiche. Non era ben chiaro ciò che il bambino volesse da lui. Ma soprattutto non capiva quel riferimento alla sua felicità, quasi nella sua vita non l'avesse già. Cosa significava? Cosa c'era nella sua vita di tanto sbagliato? Anzi, il suo unico desiderio era proprio di tornare alle attività che aveva appena lasciato e mal sopportava di perdere tempo appresso a persone o cose di cui non era affatto interessato.

"Allora? Che fai, vieni con me?", riprese il bambino.

"Ma... io...",

"Oh, sì certo. Ci sono molte cose che

non ti sono chiare, ma non preoccuparti. Se avrai la pazienza di seguirmi, questo mio amico ti darà tutte le spiegazioni che desideri. Devi solo avere fiducia e pazienza".

L'adulto scosse la testa e sorrise di circostanza.

"Ma questo tuo amico..."

"Oh no, stai tranquillo", rispose divertito il bambino interpretando il pensiero dell'adulto, "Non è un bambino, se è questo che temi. E' un adulto anche lui. Più o meno come te".

Meno male, pensò l'adulto, finalmente una persona con cui potersi confrontare alla pari e da cui avere qualche spiegazione deccente!

"Adesso seguimi, o faremo tardi. Vedrai, non è molto lontano".

L'adulto si rassegnò. In fondo non aveva molta altra scelta e doveva fare buon viso a cattivo gioco. Giunto a destinazione, probabilmente, avrebbe avuto qualche spiegazione in più a avrebbe deciso seriamente che piega far prendere a quella storia. Trovava solo curioso che proprio lui, che non voleva figli per non dover dipendere da loro, ora si trovava a dover ubbidire ad un semplice bambino.

Capitolo 6

L'ultimo atto si era consumato la sera prima. Era rientrato a casa prima del solito. Normalmente gli impegni di lavoro lo obbligavano a saltare la cena, o quanto meno a tornare tardi, ma quella sera aveva disdetto tutti gli appuntamenti, tra lo stupore dei collaboratori e l'ira dei clienti che reclamavano ancora la sua presenza. C'era qualcosa di più importante di cui doveva occuparsi, qualcosa che forse, per un tempo troppo lungo, aveva trascurato.

Lei glielo aveva anticipato per telefono nel pomeriggio, chiamandolo apposta allo studio, cosa questa che accadeva assai di rado:

"Ho deciso. Torno a casa da mia madre".

Gliel'aveva detto così, con lo stesso tono di chi ti dice che ti sta preparando il riso per cena invece della pasta, senza aggiungere altro. Era seguito il gelo, un silenzio studiato ad arte per verificare come lui avrebbe reagito.

A nulla gli era servito provare a farla ragionare, supplicarla di rimandare la decisione o almeno aspettare il suo ritorno a casa perché potessero parlarne con calma. Vi era un che di irrevocabile in quella decisione, frutto evidentemente di una riflessione lunga e sofferta. Pur di non ascoltare più le sue implorazioni, alla fine lei aveva finito con l'attaccargli il telefono in faccia e aveva staccato il filo dalla presa.

Era giunto a casa che stava ancora mettendo le proprie cose nella valigia. L'aveva presa tra le braccia, con forza, cercando di stringerla a sé e di mostrarle tutto l'affetto che ancora provava, ma lei l'aveva allontanato ed ogni volta che provava ad avvicinarsi lo respingeva. Senza dire nulla era fuggita in cucina - si, fuggita sembrava la parola più adatta - ed aveva finto di prepararsi un caffè. Non poteva che essere così visto che erano quasi le otto di sera. Dallo sguardo e dall'atteggiamento appariva però più debole di quanto gli fosse sembrata al telefono. Forse non si sentiva poi così convinta al di là dell'apparente decisione che mostrava negli atteggiamenti: evitava il suo sguardo, ma non perché pensava al caffè, ed a tratti tremava e tentennava mentre meccanicamente ripeteva i gesti quotidiani di riempire la macchinetta e metterla sul fuoco.

Le chiese il perché di quella decisione, anche se ormai avrebbe potuto ripetere a memoria tutte le sue ragioni. Quindi le ripeté che l'amava e che l'aveva sempre amata. Ma lei restava impassibile nella sua espressione fredda.

"Ne abbiamo già parlato un mucchio di volte, già sai come la penso. Sono anni ormai che provo a capirti, ad accettarti con i tuoi difetti, a vedere ciò che di buono c'è in te e nella nostra vita assieme. Ma ti assicuro che ormai sono stanca di sacrificarmi a capirti. Ora sono io che ho bisogno di essere capita: voglio riprendere in mano le redini della mia vita. Sono stati anni stressanti, in cui ho lottato, ma ora non ho più voglia di lottare".

Poi si era girata, lo aveva guardato negli occhi fissandolo con uno sguardo gelido che non lasciava scampo.

"Mi dispiace, e Dio sa quanto, ma ormai mi sono convinta che tra noi due non funziona. Abbiamo due progetti di vita completamente diversi. Tutto qui".

Tutto qui, ripeté lui mentalmente.

In quel momento capì che in lei non albergava la paura, come aveva sperato dalle sue azioni incerte, ma la sicurezza di chi ti vede ormai come un estraneo, un'ombra di un passato lontano che non ha più nulla da condividere con te.

Il caffè era pronto, la macchinetta sbuffava vapore e attraverso il coperchio un mesto sibilo si spandeva per la stanza. Sembrava suonare una sentenza di condanna.

"Una volta credevo che saremmo stati felici assieme", aveva continuato mentre riempiva la tazzina, "Credevo che avessimo gli stessi sogni, gli stessi desideri. Ma ora mi accorgo che qualcosa è cambiato negli anni. Che tu sei cambiato. Non sei più lo stesso uomo che ho conosciuto, quello studente universitario così spiritoso e simpatico, dolce, affettuoso e nello stesso tempo sicuro di sé, romantico, sincero, e che altro dir si voglia. Io di quell'uomo sono innamorata, non di te".

Il cucchiaino passava rapidamente dalla zuccheriera alla tazzina.

"Ricordi quando passeggiavamo nel parco vicino alla collina e ci sedevamo sulle panchine a guardare il tramonto assieme? Allora ci piaceva fare progetti per il nostro futuro e sognare come sarebbe stata la nostra vita assieme. Ecco, io credevo che sposandoti avrei vissuto quella vita. Invece ora scopro che non hai più tempo per me e che sei troppo occupato appresso alle tue cose, o meglio, dovrei dire appresso ai tuoi progetti. Che evidentemente per te rivestono un'importanza maggiore della nostra famiglia".

Lui aveva provato a replicare che tutto ciò che faceva lo faceva per lei e per la loro famiglia, per assicurarle un futuro e renderla felice ed orgogliosa di lui. Il lavoro, lo studio, gli impegni con i

clienti, non avrebbero mai avuto un senso se sullo sfondo non ci fosse stato sempre il pensiero di lei, l'unica ragione della sua vita, l'unica donna che amava e che aveva sempre amato. Ma per quanti sforzi facesse, per quanto desse fondo a tutta la sua dialettica, le parole parevano perdersi nell'aria.

"Sai, una volta ero felice, anche se non avevi le possibilità finanziarie di riempirmi dei regali che ricevo oggi, anche se non ci potevamo permettere vacanze a cinque stelle in località esotiche od una casa finemente arredata come la nostra. Non ero ricca ma ero felice. E questo perché avevo te. Oggi invece pare che la tua rincorsa al successo ti ha fatto perdere ogni contatto con la realtà. Vivi in un mondo tutto tuo in cui, un giorno, dovremmo raggiungere chissà quale ideale di felicità. Mentre nell'oggi, nel presente, ecco, mi sento sola ed infelice".

Gli stessi elementi che lui portava come esempio per dimostrarle il suo amore costituivano, per lei, le ragioni delle sue mancanze: il troppo tempo passato allo studio, il lavoro che non poteva mai aspettare, gli impegni che la lasciavano tutte le sere da sola, davanti al televisore, ad attendere il suo ritorno. I regali ormai non erano più il segno del suo affetto, ma quello dei suoi sensi di colpa.

E intanto era tornata in camera ed aveva ripreso a riempire la valigia.

"E poi c'è il bambino".

Già, il bambino. Quanto avevano discusso della possibilità di avere un bambino. E quante volte ci avevano provato negli ultimi mesi, ma inutilmente. Ormai fare l'amore non era più un atto spontaneo, un gesto con cui esprimersi l'affetto reciproco nella speranza che dalla sua scintilla nascesse una nuova vita. L'amore era diventato un gesto meccanico, l'umiliazione del suo corpo relegato ad incubatrice, nella speranza che quel bambino avrebbe riempito il vuoto scavato dall'egoismo di lui.

"Ho capito che tu in fondo non lo vuoi questo bambino. Io credevo che fossi felice dell'idea di avere dei figli, di formare una famiglia, come hanno fatto i nostri genitori prima di noi, ed i nostri nonni prima ancora. Ma evidentemente mi sono sbagliata. A te i bambini non piacciono e non sono mai piaciuti, e se hai acconsentito è stato solo per paura di perdere me. Anzi, per paura di restare da solo, senza più una compagna che ti fosse accanto. Ma forse la colpa è anche un po' mia. Tutto questo avrei dovuto capirlo fin dall'inizio".

A quella frase lui non replicò. Sapeva-

no entrambi che era la verità ed a nulla sarebbe valso negarla. Lo guardò dritto negli occhi un'ultima volta, con odio, perché le parole si incidessero nel suo animo come un rimprovero.

"Se in questi mesi non siamo ancora riusciti ad avere un bambino, ebbene penso che sia perché è lui, il bambino stesso, che non vuole venire al mondo, perché sa che tu non lo vuoi. Preferisce restarsene nel suo Limbo piuttosto che nascere con un padre che prima di concepirlo già lo rifiuta".

Quindi aveva chiuso la valigia e se n'era andata di casa senza più voltarsi indietro, lasciandolo solo con i suoi pensieri.

Lui non aveva dato peso a quell'ultima frase, la considerava il semplice sfogo di una donna delusa. E probabilmente questo sarebbe rimasto se non si fosse verificato quel malaugurato incidente stradale. Ma ora vedeva tutto sotto una luce diversa e tremò all'idea di quanto quelle parole potessero essere vicine alla realtà.

(continua...)